

**GIOBBE – CRISTO: FIGURA DEL DOLORE UMANO
O IMPLACABILE DOMANDA A DIO:**

**“Chiederò a Dio: Non condannarmi,
fammi sapere che hai contro di me?”.**

Il contesto evangelico: dal vangelo secondo Matteo

- **Complotto contro Gesù: vv. 26,1-5**
- **L'unzione di Betania: vv. 6-13**
- **Tradimento di Giuda: vv. 14-16**
- **Istituzione dell'Eucarestia: vv. 6-29**
- **Predizione del rinnegamento di Pietro: vv. 30-35**
- **Al Getsemani: vv. 36-46**
- **L'arresto di Gesù: vv. 47-56**
- **Gesù davanti al Sinedrio: vv. 57-68**
- **Rinnegamento di Pietro: vv. 69-75**
- **Morte di Giuda: vv. 1-10**
- **Gesù davanti a Pilato: vv. 11-26**
- **La corona di spine: vv. 27-31**
- **La crocifissione: vv. 32-38**
- **Gesù in croce deriso: vv. 39-44**
- **La morte di Gesù: vv. 45-55**

Giobbe è figura del dolore umano, della simbolicità delle lacrime, come chiave e misura della Storia? Il suo lamento e il suo grido attestano semplicemente l'universalità dell'umano dolore? Chi legge Giobbe in questa prospettiva, fa emergere immediatamente la figura di Cristo dolente.

Chiunque abbia attraversato, anche a passo veloce, il Libro di Giobbe, credo abbia visto distendersi un paesaggio ben più articolato e complesso. Il lettore si addentra in una grande città, dove può capitare di perdersi, come viandanti sprovvisti. Una grande città o una piccola e sfuggente murena. L'immagine è offerta da San Gerolamo,

consapevole delle difficoltà d'accesso, degli ostacoli, dello sviluppo contraddittorio, che il Libro di Giobbe oppone ai suoi lettori.

Dunque, chi volesse leggere questo testo biblico come un grande *epos del dolore umano*, chi volesse identificare nel suo grido la dolente espressione del *giusto sofferente*, guardando alla sua angoscia come ad un tratto universale dell'esistenza umana, si manterrebbe in una zona ancora esterna al messaggio, in uno spazio neutro, al di qua comunque del suo nucleo problematico.

La condizione di Giobbe non può essere semplicemente assimilata al rumore infinito di tutte le voci dolenti. Certo è il racconto di un'ingiusta sofferenza, che non trova giustificazione, di una pena irragionevole. Questo è il punto d'avvio. È, senza dubbio, *l'incipit*. Ma lo sviluppo del racconto ci porta lontano. Ci conduce attraverso giorni di pianto amaro, senza pace né tregua, di spasimo e tremore. Dal fondo tenebroso di questi giorni, Giobbe rivolge a Dio un grido di dolore che si affaccia come dura ed implacabile domanda:

**"Chiederò a Dio: Non condannarmi,
fammi sapere che hai contro di me.**

**Ti sembra giusto opprimermi
e disprezzare l'opera delle tue mani
mentre dai luce ai disegni del malvagio?**

**Hai forse occhi di carne
e vedi come vedono gli uomini?
I tuoi giorni sono come quelli di un mortale,
e i tuoi anni come quelli di un uomo?**

**Perché indaghi la mia colpa
ed inquisisci il mio peccato,
sebbene tu sappia che non sono colpevole
e che nessuno mi strappa dalle tue mani?**

**Le tue mani mi hanno formato e modellato
tutto il mio profilo; e ora mi annienti?
Ricorda che d'argilla mi hai fatto;
ora mi restituisci alla polvere?"**

All'apice del dolore, all'estremo dell'abbandono, egli chiama in causa Dio. Il confronto con Dio occupa il centro della vicenda di Giobbe.

Contrasto, divergenza, lotta fra l'uomo e il suo Dio, separazione e antagonismo, grida che lacerano un duro silenzio.

Vi si racconta come la parola dell'uomo si fa giudizio, come la piaga che strazia la carne diventa accusa, come il lamento prende il tono implacabile, serrato dell'istanza interrogativa. Come una sonda, il grido di Giobbe esplora, investiga il cielo e chiama in causa il suo Signore e il suo disegno. Giunta al suo apice, l'angoscia di Giobbe si sviluppa in domanda:

**“... quale sorte riserva Dio dal cielo,
quale eredità l'Onnipotente dall'alto?**

**Non riserva forse la disgrazia per il criminale
e la rovina per i malfattori?**

**Non vede dunque i miei sentieri,
non mi conta i passi?”.**

Non più contenibile, rotto ogni argine, il dolore si rovescia in disputa, dà luogo al serrato confronto con Dio. Quando Giobbe prende di mira Dio, il dolore non si smorza, non si tempera, non si attenua, ma torna ad accendersi, si moltiplica, si approfondisce. Le sue potentissime grida vogliono raggiungere Dio. È Dio che Giobbe vuole *stannare*. Il suo silenzio lo opprime. Quel silenzio, quella impenetrabile cortina di silenzio, Giobbe intende scuotere.

**“Ti chiedo aiuto, ma tu non ci fai caso;
persisto, e mi fissi contro lo sguardo.**

**Sei diventato mio carnefice;
mi attacchi col tuo braccio nerboruto.**

**Mi fai levare in alto, sospeso, e cavalcare
e mi sbatti nell'uragano.**

**So che mi hai votato alla morte,
dove si danno la posta tutti i viventi.**

**Non protende uno la mano nella disgrazia
o non grida aiuto nella sventura”.**

Giobbe non grida per sé, ma grida a Dio. Non è, il suo, un semplice lamento, una supplica salmica, ma una provocatoria interrogazione rivolta a Dio. Lo spostamento non è di poco conto. In altri termini, la questione centrale non è il male di vivere, ma come poter credere e in quale Dio credere nonostante l'assurdità della vita.

Il contrasto fra Giobbe e Dio costituisce, dunque, il vero nucleo tematico del libro sacro, l'ipotetico centro che ne attrae tutto il movimento. È questo il suo strato più profondo. Abbiamo visto dissolversi la voce di Giobbe nel rumore infinito di tutte le voci dolenti, l'abbiamo perduta nelle peripezie che vanno a formare il grande *epos del dolore dell'uomo*, senza comunque arrivare a riconoscere la particolarità del suo timbro.

Omologata all'espressione del *giusto sofferente*, quella voce restava indecifrata, inintelligibile. Si confondeva nell'universalità indifferenziata del dolore, si perdeva nella generalità delle sue manifestazioni. Una volta riconosciuto la rilevanza del motivo del contendere con Dio, si giunge al fondo del grido e del lamento di Giobbe. Egli non grida per sé, non si lamenta, né semplicemente testimonia la sofferenza ingiustamente patita. *Egli grida a Dio*. Resiste nel suo grido. Alza la sua voce. Non desiste. Proprio il grido è il segnale del suo cammino ai confini della fede, il suo procedere, il suo insistere sul terreno della prova. È il grido di Cristo sulla croce: "Padre perché mi hai abbandonato?".

**Piva mons. Pompeo
Giovedì Santo 2003**